

«Che cosa cerchi, vecchio?...».

Varie volte cadde la domanda dall'alto delle impalcature. Ma il vecchio non rispondeva. Camminava da una parte all'altra, ficcanasando, estraendosi dalla gola un lungo monologo di frasi incomprensibili. Avevano già portato giù le tegole, che coprivano le aiuole morte del loro mosaico di terracotta. In alto i picconi staccavano le pietre dai muri, facendole rotolare lungo doccioni di legno, con gran polverone di calce e di gesso. E tra i merli che venivano progressivamente sdentando le muraglie apparivano – spogliati del loro segreto – soffitti ovali o quadrati, cornici, ghirlande, dentelli, astragali e strisce di carta incollata che pendevano dalle pareti come la vecchia pelle di un serpente in muta. Presenziava alla demolizione una Cerere col naso rotto e la chioma dilavata, venata di nero la corona di messi, ritta nella corte sulla sua fontana a mascheroni smangiati. Visitati dal sole nelle ore d'ombra, i pesci grigi dello sta-

gno sbadigliavano nell'acqua mucillaginosa e tiepida, guardando con l'occhio rotondo quegli operai, neri contro il chiaro del cielo, che venivano a poco a poco intaccando l'altezza secolare della casa. Il vecchio si era seduto, col mento puntellato dal bastone, ai piedi della statua. Osservava il salire e scendere di secchi in cui viaggiavano resti pregevoli. Si udivano, in sordina, i rumori della strada mentre, in alto, le pulegge concertavano, sui ritmi del ferro contro la pietra, i loro gorgheggi di uccelli sgraziati e pettoruti.

Suonarono le cinque. Cornicioni e tavolati si spopolarono. Restarono solo le scale a pioli, pronte per l'assalto del giorno seguente. L'aria si fece più fresca, sgravata da sudori, bestemmie, strider di corde, perni che reclamavano olio e manate su torsì appiccicosi. Per la casa mondata il crepuscolo arrivava più presto. Si vestiva di ombre nelle ore in cui la balaustrata superiore ormai caduta regalava alle facciate qualche riverbero di sole. Cere se serrava le labbra. Per la prima volta le camere avrebbero dormito senza persiane, aperte su un paesaggio di macerie.

Contraddicendo le loro tendenze, vari capitelli giacevano fra l'erba. Le foglie di acanto scoprivano la loro condizione vegetale. Un rampicante avventurò i suoi tentacoli verso la voluta ionica, attratto da un'aria di famiglia. Quando cadde la

notte, la casa era più vicina alla terra. Il vano di una porta si ergeva ancora, su in alto, con tavole d'ombra sospese ai cardini disorientati.

Allora il vecchio nero, che non si era mosso, fece dei gesti strani, roteando il suo bastone su un cimitero di mattonelle.

I quadrati di marmo, bianchi e neri, volarono ai piani, vestendo la malta. Le pietre, con salti precisi, andarono a colmare gli squarci dei muri. Le imposte di noce imbullettate s'inserirono nei loro telai, mentre le viti delle bandelle tornavano ad affondare nei loro fori, con rapida rotazione. Nelle aiuole morte, sollevate dallo sforzo dei fiori, le tegole riunirono i loro frammenti, alzando un turbine sonoro di terracotta, per ricadere a pioggia sull'armatura del tetto. La casa crebbe, ricondotta alle sue proporzioni abituali, pudicamente rivestita. La Cerere fu meno grigia. Nuotarono più pesci nella fontana. E il mormorio dell'acqua richiamò begonie dimenticate.

Il vecchio introdusse la chiave nella serratura della porta principale, e cominciò ad aprire finestre. I suoi tacchi suonavano nel vuoto. Quando acce-

se le lampade, un fremito giallo percorse l'olio dei ritratti di famiglia, e una folla vestita di nero mormorò in tutte le verande, accompagnata dall'agitarsi dei cucchiaini nelle chicchere di cioccolata.

Don Marcial, Marchese di Capellanías, giaceva sul letto di morte, il petto corazzato di medaglie, scortato da quattro ceri con lunghe barbe di cera smoccolata.